

CARMINE
MANGONE

ASTU



ASTU

Carmine Mangone



Astu

Prima edizione: maggio 2022

Quest'opera è stata rilasciata, da Ab imis e Carmine Mangone, con licenza Creative Commons *Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo* 4.0 Internazionale.

Per informazioni sui termini della licenza:

<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/>

In copertina:

Carmine Mangone, *Maldoror is back*, 2020.

AB IMIS

ab.imis.press@gmail.com

Per contattare l'autore:

<http://carminemangone.com>

mangone.carmine@gmail.com

Carmine Mangone

A S T U

*Perdonate chi vi ama. Non sa quel
che fa ma subisce la primavera.*

GESUALDO BUFALINO

*Scrivere è una grande gioia, anche
quando si tratta di uno scritto mediocre.*

JORGE LUIS BORGES

Astu.

FRIEDRICH NIETZSCHE

La mia scrittura non è difesa, non è letteratura. È solo un continuo frangermi contro i corpi.

Vette, ma anche profondità, soprattutto profondità, e puzzo di piscio, puzzo di stelle, vaccate sentimentali rubate al mondo, sintomi di un infinito bastardo, e ancora: stronzate inesprese, eppure portate all'occhiello come se fossero giochini da usare sulle prossime barricate.

Che poi, me ne fotto pure delle barricate e della vostra filosofia senza sudore, senza piatti accumulati, senza pompini, senza sampietrini.

Ti eri seduta sul davanzale mezza nuda. Il sole declinava. Così ebbi voglia

di leccartela. Pensai che sarebbe stato indimenticabile. Allora ti cacciai la lingua nella fica e m'esplose un intero tramonto dentro la testa.

Quando quella sera mi dicesti che avrei potuto fare del bene alla tua migliore amica chiavandola senza che tu fossi gelosa, pensai a come sarebbe stato bello fotterla nel culo davanti a te per poi sborrarti in bocca.

Mi sarebbe piaciuto, sì. Sarebbe stato un gioco niente male: il re nero che s'incula la damigella della regina bianca per poi venire nel vostro stupido paradiso devastato.

A volte, me ne sto come sul bordo di una profondità, e non so se casco di sotto o se qualcosa mi risucchia di sopra verso chissà quale cazzo di stella.

Vi succede mai di sentirvi stonati in piena luce come se aveste appena sapu-

to che dio esiste ed è femmina? A me sì, e in quei momenti mi chiedo seriamente, per la faccenda che chiamiamo vita, se serva davvero a qualcosa esser stati follemente amati o se non sia molto meglio grattarsi il culo ammirando il solito tramonto mestruale che piace tanto ai poeti.

In tutto questo, anche se lei mi desse il culo, non è detto che io voglia poi parlarle di Deleuze o dell'infimo infinito che si riversa in ogni paura dell'umano.

Il lievito andato a male va buttato. Non tutta la merda scritta si adopra a far concime. Rimbaud è morto per i suoi peccati, non per i miei.

Eri una piccola-borghese di merda, però avevi un gran bel culo, bisogna dirlo.

Quando ogni donna potrà affermare serenamente e pubblicamente che ama il cazzo o le piace leccare la fica, questo mondo sarà senz'altro migliore.

– Ti piace il mio rossetto nuovo?

– Sì.

– Non pensi che mi faccia un po' troppo pompinara?

– No.

– Peccato. Volevo essere la tua pompinara preferita.

È un gesto prezioso, cacciarti il cazzo nel culo. Infilarlo lentamente, poco alla volta, fino a ficcartelo tutto dentro.

Ti piace, la cosa, me ne sono accorto subito. Eri bagnata già solo all'idea. Avevi paura. Dicevi che t'avrei fatto male. E invece no, ti piace proprio. E ne vorresti ancora. Il mio cazzo manco ti basta. Credo quindi che mi toccherà regalarti per Natale un dildo gigantesco,

così te lo puoi schiaffare nel culo mentre ti chiavo in bocca, che dici?

Ho conosciuto imbecilli che confondevano la mente col cervello e l'amore col battito cardiaco.

L'orgasmo può essere visto come il sogno del corpo in cui quest'ultimo perde tutta la sua ragione per far sì che la morte d'ogni cosa venga a sorridere in piena vita.

La poesia, la poesia... M'importa un cazzo della poesia! Voglio solo sborrarti in bocca prima che ti venga in mente di annoiarmi con Neruda o roba simile.

La morte è venuta prima dell'orgasmo, ma l'orgasmo si fotte ogni morte.

Se i tuoi studenti sapessero quanto ti piace far pompini e ingoiare sborra, saresti cagione di seghe a non finire.

Solo il cazzo riesce a mettere in parentesi la tua insopportabile pedanteria.

Volevi leggermi non so quale poesia di merda, poi ti ho messo una mano fra le cosce e hai abbandonato seduta stante ogni tua vanagloria da maestrina.

Smetterò di credermi immortale solo quando non sentirò più, dentro la mia testa, quest'arrapamento per l'eternità.

Il mio sesso è un illetterato. Io cerco di parlargli, di leggergli una poesia di Ezra Pound o un passo di Guido Morcelli, ma non c'è verso di distoglierlo dalla preistoria del suo sangue.

Son troppo semplice per apprezzare le donne facili.

Luminosa e intrattabile. È così che ti ricordo. È così che hai finito per essere anche contro la nostra storia.

- Raccontami qualcosa di te...
- Perché? Non ti è bastata la mia fica?
- Mi piacerebbe sapere chi sei, cosa fai nella vita.
- Non ha nessuna importanza chi sono o cosa faccio. Accontentati della mia fica.
- Sei strana...
- Non sono certo più strana del tuo cazzo.

Ho sempre chiavato al di sopra di ogni peccato.

Il merito della bellezza sta nella gratuità delle mie erezioni.

Non vi è cosa più detestabile dei piccolo-borghesi che se ne stanno a

chiappe strette nel comfort delle loro
volgarità democratiche.

Essendo già allenati dalle nostre insignificanti apocalissi familiari, sportive, politiche, potremmo anche fare il tifo per una catastrofe generale. Che so?... Una redenzione sismica, una palingenesi vulcanica.

Abbandonare l'interesse. Tornare in braccio alla stregoneria. Trasmutare il piombo in oro, in sperma, in smalto per le unghie.

Il tuo culo è bello come un'impresa di demolizioni.

Bisogna inventare continuamente una propria negligenza verso la morte.

Vivere nella memoria dei corpi di coloro che hanno voluto dimenticarci.

– Dite che il corpo non ha memoria? Vi sbagliate di grosso. La carne viva non fa storie, però si porta dietro un sacco di cose, ivi compreso il riverbero di ogni lacrima.

Esistono parole con le quali ci riempiamo la bocca per colmare dei vuoti di sostanza, ma che, al tempo stesso, ci spingono verso i nostri errori migliori. La parola *impossibile*, ad esempio.

Gli ingenui restano ingenui anche nella merda.

Mi piace quando cominci a mordicchiarmi il cazzo strizzandomi le palle. Ti riempirei di sborra fino alla fine dei tempi.

Ho comprato per te un dildo bello grosso, di un rosso fiammante, e non vedo l'ora di ficcartelo tutto nel culo.

Conoscendoti, sarai felice come una Pasqua e col culo pieno vorrai farmi anche un pompino.

Si scommette sulla morte – e si gioca a perdere con se stessi – solo quando non si abbia idea di cos'è la gioia.

Il presente è una sorta di coito tra passato e futuro. Un coito senza acme, senza potenza d'orgasmo. Puro dispendio di speranze.

Scrivo perché non ho lacrime a sufficienza. – Non sono mai stato abbastanza osceno per negare la tenerezza.

Vi è sempre una mancanza di tempo per tutto.

Sorridi. Mi guardi tutta vogliosa. La vita è matura.

Esistono corpi che si rivelano fuochi senza ritegno e il cui semplice sorriso già propaga l'incendio.

La parola *pompino* è piena di pettirossi e passaggi segreti.

La parola *fica* è attraversata da nuvole bianchissime e da bagliori intermittenti di colore preistorico.

La parola *tenerezza* è una stella che fa le fusa all'intera Via Lattea.

La parola *poesia* contiene una pietra d'inciampo e svariati rapimenti caldamente consigliati.

I veri e unici pervertiti sono quelli che amano la propria croce: i piagnoni, i segaioli della penitenza, gli amanti degeneri di una vita perennemente in debito.

Mai essere dipendenti da qualcuno o qualcosa. Imparare la passione della

temperanza: ossimoro che ti salva spesso il culo.

Busso alle porte delle tue labbra col mio cazzo bello ritto. Ma non è offesa, non è assedio. Voglio regalarti qualcosa che non provenga dalle parole e che tu possa sposare liberamente alle tue voci senza nome, alla tua vita straniera e bagnata, ai tuoi impasti candidi di saliva e coraggio.

– Hai un bel cazzo.

– Ti piace?

– Sì, molto. Mi piace sentirne la consistenza sotto i denti quand'è tutto duro.

– Sono contento che ti piaccia.

– Non dovresti.

– ...?

– Quando ti succhio mi prende sempre la voglia di morderlo a sangue. Mi trattengo solo perché preferisco la sborra.

A quattro zampe, di fronte allo specchio. Sembri persa chissà dove, se non fosse per il mio cazzo che ti riporta al di qua dei riflessi e dentro la bellezza di una fiducia.

Più nuda del giorno, apri la parentesi dei tuoi orgasmi ai ricami della mia lingua.

Certo, sappiamo che si muore, che la vita sa essere un casino... ma quanto son belli quei momenti in cui, mentre affondo in te, mi sussurri all'orecchio "ancora", "ancora", perché non ne hai mai abbastanza della tua vita?

Tra i piatti da lavare e la lista della spesa, ci può essere affetto anche in un pompino.

I tuoi seni olimpici, pesanti, che sobbalzano allegramente mentre mi scopi.

E il piacere immutato che provo a morderli, a schiaffeggiarli, a tirarti i capezzoli fino a farti urlare. Le cose belle della nostra costituzionale indifferenza verso le astrazioni.

Ho messo su quei boxer bianchi e aderenti che ti piacciono tanto. Cominci a toccarmi. Vuoi sentire la mia erezione sotto le mani. Ammiri il gonfiore, saggi il turgore da sopra il tessuto, e per alcuni istanti, che mi paiono sospesi in una dimensione quasi sacrale, temo perfino che tu possa metterti a pregare di fronte al mio cazzo.

Le cose che devono piacermi in una donna, e che sanno sedurmi in modo irrimediabile, sono essenzialmente tre: l'intelligenza, gli occhi, il sapore della fica.

Le tue parole sono talmente erotiche da non aver bisogno di rossetto. Costruiscono un sesso tra me e te anche prima che i nostri corpi si accolgano.

Da cultore della tradizione orale, faccio il tifo per un'etica del cunnilingus.

La tenerezza di quando mi dici: "voglio essere la tua zoccola".

– Senti...

– Dimmi.

– Se invece d'andarci in macchina a Firenze Sud prendiamo il 23?

– Perché?

– Perché ho voglia di strusciarmi contro di te e fartelo venire duro nel bus pieno.

L'erezione è portatrice di una verità che finisce spesso in un vicolo cieco.

Questo freddo improvviso che mi prende quando spreco un sorriso, quando mi perdo nelle mie stesse parole senza riuscire a toccare gli altri. Accusare la tua assenza e sentirmi molto più stronzo di un verbo intransitivo.

Non avere niente da dire. Toccarti. Venire a sfiorarti ogni volta che ho paura della tenerezza.

Tutte queste mie parole insulse... quando basterebbe solo leccarti o strofinare il naso contro il tuo sesso...

Il desiderio è una sorta di Spirito Santo del cazzo.

Non trovo alcuna soddisfazione nelle pretese poetiche. Solo il tuo corpo mi consegna a tutti i nomi possibili lasciandomi senza fiato.

Sono un negro della poesia, un villico dell'aforisma, un inculatore dozzinale di aggettivi qualificativi. In compenso, ho un bel cazzo, un cazzo *philosophe*, post kantiano, e me ne faccio – spudoratamente, anarchicamente – oggetto di vanto.

In tenace ricerca di gioia orbitiamo intorno ai corpi morbidi dell'universo e ci accorgiamo che essi non possono che essere donne, gatti o distese d'acqua.

Il pensiero è un muro che non c'impedisce di tuffarci dentro la morte della morte. – Dalle grate del suo paradiso, Dio ci spia, si maledice per averci creato e si masturba d'immenso.

I corpi che si amano sono l'errore più bello dell'universo. Gusci di noci in balia di una burrasca, che ridono e non affondano, ridono e non affondano.

Per vigneti e miniere di poetiche stronzate, ascendiamo compatti al seno della madre. Ma una volta paghi, lo disertiamo – sì, lo disertiamo – per l'assoluto mondo della voluttà.

Restando inesprimibili come il vento, rinasciamo ogni giorno dal buco del culo della volontà e facciamo della ragione un naufragio appena plausibile. Figli della lacerazione, ci tocca ricucire un cielo a prova di nuvole e dove anche gli ultimi bambini della Terra avranno ali.

La camera è calda. Fuori piove. Il cielo è plumbeo, basso. Lei si spoglia davanti al grande specchio.

– Come mi trovi?

– Bella. Sei sempre più bella.

– Sincero?

– Sì, certo.

– Hai visto che ho depilato tutto qua sotto? Ti piace?

– Sì, mi piace. Come mai questa novità?
– Così. Volevo vedermi con la passera senza peli. Però la cosa mi fa effetto. Non mi pare più di avere una fica vera. Sembro una verginella. Facciamo che tu sei il maestro e io l'alunna che non ha fatto i compiti e te la scopi sulla cattedra?

È quasi l'alba e la luce tenta di farsi largo tra gli scuri della finestra. Tu dormi, raggomitolata contro di me, e il tuo respiro regolare scandisce gli ultimi avanzi della notte. Ti sfioro un capezzolo. Mi diverto a lambire la tua pelle senza svegliarti. Non succede nulla. Non deve succedere nulla. L'idea della morte è molto lontana da qui.

Sei giovane, sei molto più giovane di me. Hai ancora tutto il candore delle tue contraddizioni.

– Ti piscio in bocca. Voglio pisciarti in bocca. Stenditi per terra. Prima mi lecchi e poi ti piscio in bocca. Lo so che ti piace.

Spettinata come Medusa, e vestita solo di reggiseno e autoreggenti, me lo fai venire di pietra in pochi attimi.

L'amore è l'eufemismo con cui edulcoriamo il fatto che ci si voglia anzitutto e soprattutto scopare.

Costruire una mancanza di misura, fra me e te, che vada ben al di là dei centimetri del mio cazzo.

Tra i corpi abbracciati non tira mai vento.

Ho un senso virile e patetico della poesia. Per me, un qualsiasi fiore è sempre una sorta di erezione della Terra.

In alcuni dialetti italiani (il napoletano, ad esempio), come pure in Pietro Aretino e in Giuseppe Gioachino Belli, è attestato l'impiego del termine *natura* per indicare il sesso femminile. Sineddoche splendida, che sprofonda ogni idea del mondo nel sorriso verticale della fica.

All'improvviso so che accadranno in qualcosa, e questo qualcosa può anche essere un affetto, un accordo, del quale vedo beninteso il principio (inteso sia come origine, sia come matrice), ma non quel che potrebbe accadere fra il suo punto di inizio e la meta (ma esiste poi una meta? Non bisognerebbe parlare più propriamente di tutta una serie di tappe?): questo lo dovremo scoprire insieme, così come dovremo individuare gli spazi più appropriati per costruire un territorio comune o per nasconderci alle fonti di morte che ci

trascinerebbero in una difesa puerile delle nostre reciproche pozze narcisiste.

Mi piacerebbe scrivere il suono dei tuoi occhi o il colore del tuo spirito. – Non ci sarà mai stanchezza nella mia ricognizione della donna che sei.

L'unica vera oscenità è accettare il servilismo, la morte dell'orgoglio, il piagnisteo; assecondare un destino, una presunta vocazione a soffrire. – Ogni tanto dovremmo inculcare la morte per sentirci all'altezza di una supernova.

Io non sto scrivendo un'opera, un libro, bensì un tentativo di seduzione, di corruzione. Miro al vostro culo, ai vostri baci, e non certo a una qualche gloria nel dominio delle arti.

Talvolta mi accade una poesia, mi si apre davanti un abisso rigoglioso, e

tutta la mia mente diventa allora come un gigantesco cazzo in erezione.

Il significato del corpo è una nuvola. La transitorietà, l'ebbrezza della transitorietà. Il fascino puerile di quell'eterno che c'infilà stelle in ogni buco.

Forse il piacere di chi scrive è quello di mantenere il linguaggio dentro imperfezioni sempre più belle o in contraddizioni sempre più rigorose.

Malgrado la fine dei miei amori, resto ancora passabilmente umano.

Il romanticismo è un insieme merdoso di astrazioni e cazzate sentimentali che ancor oggi individua precisamente il sadico democratico, il Prévert di seconda mano o il piccolo-borghese fintamente poeta e realmente puttaniere.

Ci sono dubbi così belli da farci perdere ogni cognizione dell'amore.

Da qualche millennio, non facciamo altro che ammirare l'evidenza e il mistero dell'eros. Continuiamo infatti a scoparci e a costruire dei piccoli inferni poetici intorno a ciò che sfugge puntualmente al nostro desiderio di accettare l'altro. Tutto è materia, tutto è rebus.

Solo nei pessimi racconti erotici si può ancora incrociare un termine come *verga*. Una di quelle parole che ti fa passare seduta stante la voglia di leggere.

Buongiorno a te, cielo. Dammi oggi le mie nuvole quotidiane e non pretendere da me alcun volo bastardo. Amen.

Svegliarti premendoti il cazzo duro e insalivato contro il culo. Sentirlo mentre si fa largo lentamente nella tua car-

ne. Riempirti tutta. Legare l'idea stessa del risveglio al ricordo del tuo culo pieno di sborra.

S* era una di quelle donne che spandono intorno a sé un luccichio di stella ormai estinta. Viveva infatti come in esilio dalla sua stessa luce e sapeva nascondere assai bene i propri impeti, almeno finché non si ritrovava il mio cazzo fra le mani. In quei frangenti diventava un'altra, una specie di menade, e mi scopava per ore con orgasmi pieni di urla e lacrime. Intendiamoci, non era granché a letto, ho visto di meglio, però quella sua furia erotica – che al tempo stesso m'incuriosiva e mi crucciava – era il chiaro sintomo di un mondo mentale che aveva bisogno ogni tanto di sgombrare le proprie macerie.

“L’eternità è roba per poeti”, mi hai detto spogliandoti, “tira fuori il cazzo e falla finita”.

Ho sempre cercato di fare del mio erotismo una continua insurrezione. Il mio cazzo, se mi si concede la formula, resta l’indicatore palese (e ironico) di una sollevazione, di un mio insorgere contro Dio, i servi di Dio, la morale, le miserie della vita, le miserie della morte. Non è lo scettro di un potere, bensì la manifestazione limpida di una potenza. Non si limita quindi a chiavare; anzi, molto spesso fa da grimaldello, da scassinatore cortese delle altrui frigidità mentali.

Mi arrivi in cucina ancora assonnata, con addosso solo una delle mie t-shirt. Metto allora la moka sul fuoco, ti bacio sulla fronte e t’infilo una mano fra le cosce.

Il buongiorno si vede da come ti si bagna la fica già alle 8 di mattina.

Oggi mi sento come uno schizzo di sperma che cerchi un'antica macchia di luce dentro la stanza affollata dai nostri gemiti.

Alla fine dei miei giorni, spero di avere una morte abbastanza sincera e che possa fottermi senza troppi rimpianti.

Il desiderio nasce nel momento in cui l'eros si appropria di un'idea della materia e se ne fa garante per il proprio tornaconto.

La tua intelligenza mi radica nella carne dei giorni. Il tuo orgoglio m'intenerisce. L'ironia del tuo corpo viene a regalarmi ogni volta un nuovo sorriso.

Dentro di te, da qualche parte, c'è l'origine di un entusiasmo. Dovrai solo scegliere come e con chi farlo emergere.

Un pensiero vischioso, caldo, fa da bàlia alle mie voglie e le trasforma in decisione, quando non addirittura in improvvisi colpi di mano.

Nella stanza in penombra, annusavo il miscuglio di sudore, sesso e sigaro toscano. Tu dormivi e nessun futuro sembrava rendere incerto il tuo sonno.

Voglio credere che tu abbia già in serbo per me tutta la tua compassione per quando non proverò più alcun desiderio a leccarti la fica.

L'affetto vero, evidentemente, è quello che sopravvive agli orgasmi di entrambe le parti in gioco.

Possiedi un carattere che ha la stessa intransigenza della tua quarta di seno.

Quanti esseri umani si renderanno conto degli sprazzi di eternità che vengono a galla quando si lecca una fica?

Io scrivo soprattutto per chiavarti, per riempirti di cazzo in ogni buco. Lo ammetto candidamente, senza ipocrisie. Ogni mia parola è un cazzo che vuole omaggiare i buchi accoglienti del tuo corpo. Le mie parole sono sborra, saliva, dita nel culo. La poesia è solo un alibi, è solo un attentato osceno contro l'indifferenza.

Ho sempre scritto al di sopra dei miei mezzi.

Vieni da me. Non avere paura. Vorrei che la mia casa ti respirasse, che i miei libri ti facessero le fusa, che il mio letto

si mettesse a declamare Ritsos in tuo onore. Vieni. Abbi fede nella bellezza dell'azzardo. Il mio destino non morde e la nostra notte sarà più nuda di ogni verità.

A chi appartiene il mio desiderio? A cosa si concede quando non gli faccio spazio? Son sempre io dietro i suoi slanci, le sue macchinazioni? E cosa diavolo combinerà quando non viene a galla? Dove se ne sta? Quale àmbito giunge a stregare nonostante i miei eventuali disimpegni?

Cancellerei dalla faccia della Terra tutti i libri, se potesse esistere un mondo senza denaro, senza preti, senza sbirri.

Ho inutilmente sperato che la scrittura diventasse l'estremo lembo d'un corpo finalmente privo d'ogni ritegno.

Perché si ride? Di cosa si ride? Quando rido di me stesso e di tutto il resto, chi ride in me? L'ombra di Dio?

Pregare l'assenza di Dio fino a riderne.

Madame Edwarda, la protagonista dell'omonimo racconto di Georges Bataille, svela il sostrato carnale dell'eucarestia, il dono di una redenzione patetica mediante il sacrificio della propria carne tumida, aperta.

Dio è stata l'ultima parola prima che i nomi esplodessero in un nuovo corpo.

Dio, una puttana di bordello. In ogni caso, sempre un tentativo di salvezza, una sorta di salvagente per la ragione che faceva acqua da tutte le parti.

Un dio voglioso di cazzi.

Se penso alla mia morte, giungo a ridere di tutto, anche della morte degli altri, ma senza disgusto, senza disprezzo, calandomi in ogni morte come se mi spogliassi nudo di fronte alla più grande eventualità di vita.

Confine non è sinonimo di estremo. L'estremo non tollera limitazioni; può insediarsi ovunque, infatti.

L'estremo non è la ricerca del vizio, bensì la ragione applicata al conseguimento della soddisfazione, della gioia: comunità di chi ritrova l'Altro soltanto nella rilegatura dei propri smarrimenti.

Ho solo pensieri di passaggio quando fisso la bellezza dei tuoi occhi. (Le idee sono un pessimo collante in fatto di poesia).

Segreto evidente della modernità: il semplice è il più difficile.

Ci sono uomini che non capiscono un cazzo. Neanche il loro. Neanche quando lo usano.

Il concetto di impossibile, è tipo la follia di quando dici “ti amo” a qualcuno che ancora non esiste.

Da questo varco di mani, la fiducia nel polline possiede l’ape regina e si fa verde incauto, dispendio di sole.

Liberami dal corpo che sanguina. Fammi respirare al di qua del mio essere. Accogliami – e fatti accogliere – in un discorso senza più Io.

Sia lode al sesso che mi distrae dalla morte dentro le bassezze dei corpi!

- Ti va di fare l'amore?
- No.
- Perché no?
- Perché ho voglia di scopare.
- E qual è la differenza?
- La differenza è che voglio sentirti come un animale, senza i tuoi pensieri da poeta.

Come se, attraverso di te, io distraessi la morte, tutta la morte.

Anche l'amore ha paura, anche l'amore invecchia, pure l'amore ritiene che il romanticismo sia solo una vaccata.

I nostri corpi costruiscono una generosità che non può morire al termine del nostro desiderio. Abbiamo sempre avuto la giusta presunzione per immaginarci al centro dell'amore.

Adoro quando mi strusci le tette contro la faccia e mi chiedi di giocarci. La tua espressione maliziosa, in quei frangenti, sa essere tenera in un modo implacabile.

Io e te, una poesia incresciosa.

Per chi ha rivolto tante domande alla vita, il corpo dell'altro viene dolcemente, inesorabilmente, come la domanda definitiva che uccide ogni precedente risposta.

Facciamo tanto i pedanti e poi non vagheggiamo altro che un abbraccio sincero in cui poter sciogliere i nostri faticosi saperi.

Sei bella come una rapina a mano armata.

Quel che si muove dentro di me dandomi la possibilità di pensarmi come presenza unica, è ciò che io apprendo solo grazie al tuo affetto.

Posso mai dire tutto questo con le mie parole? No, io non posso dirlo. Devo accettare l'impaccio e la resistenza della carne. Non tutto l'amore entra nelle storie della letteratura.

Pensando alla gioia del tuo clitoride sotto la mia lingua, ho abbandonato, per un lungo interminabile istante, ogni proposito di ridurti alla mia poesia.

Il risentimento della tua intelligenza resiste ai miei pensieri più stronzi e si pone in appendice alla nebulosa di Orione.

Ti aforismo tutta.

Sono nato maschio, ma la mia poesia porta la gonna.

– Per come lecchi la passera dovrebbero farti santo o, come minimo, darti il Nobel per la pace nel mondo.

Intravedo i seni della poesia nella scollatura del mondo e mi masturbo con le parole fino a sborrarci sopra ogni mia stella morta.

La campana di una chiesa lontana. Uno scroscio di pioggia contro la finestra della camera. E tu, che ti spogli in un angolo del mio inverno.

Senza godimento, la filosofia è stupida, la poesia è stupida e l'universo rimane solo un'illusione tetra e priva di qualsiasi ragione.

– Lascia perdere l’amore e tutto il resto. Vieni qui. Tiralo fuori. Non ti va di sborrare sulle mie calze nuove?

La mia filosofia di vita è assai svergognata. Sa di non sapere, ma se ne frega. Non risponde delle sue aporie. Le basta solo che nei miei pensieri aleggi l’odore della fica.

Scende dal treno quasi trafelata, mi dà un rapido bacio sulla bocca e poi mi prende per mano tirandomi via.

– Andiamo alla macchina, presto!

– Ma che hai? Perché così di fretta?

– Ho voglia di pigliarti il cazzo in mano, in bocca. Ho una gran voglia. Da Roma Termini non ho pensato ad altro. Sono tutta bagnata. Ho proprio bisogno del tuo cazzo!

Ho sempre diffidato di chi abbraccia una qualsiasi neutralità, come pure di

chi si crede superiore preferendo stazionare in una fin troppo agevole estraneità rispetto ai picchi della vita.

Il neutro, in certi casi, è solo un altro nome per la patetica supponenza dell'umano.

Non cacatemi il cazzo col vostro silenzio in cui parlerebbe non si sa cosa e che io dovrei interpretare riducendomi al vostro senso comune! Non rompetemi i coglioni con le vostre angosce sedentarie! Non venite a fregarmi con le carte truccate della poesia sulle quali si legge solo la vostra disperazione minore! Vi piscio in culo, luridi riformisti della meraviglia! State alla larga! Non rompetemi i coglioni, porco d'un dio!

L'affetto si trova in un mondo ancora chiuso, i cui impedimenti sono il contrario dello stupore accorato e la cui

sopravvivenza è solo un fantasma della gloria.

La parola sempre inadeguata, arrogante, piena di sangue, che porta la ferita, il taglio, ma pur anche il coraggio, la sorpresa, la poesia che cicatrizza ogni paura.

Chissà che fine avrà fatto la suora che al catechismo mi toccava il cazzo di nascosto. La monachella si chiamava suor Stefania, ed era piccola, formosa, con un culo davvero niente male.

Ogni tanto, senza dare nell'occhio, si sedeva accanto a me e cominciava ad accarezzarmi la patta dei pantaloni.

Non senza agitazione, ricordo ancora il pomeriggio in cui diventò tutta rossa quando si accorse che mi era venuto bello duro.

La letteratura cosiddetta erotica deve poter arrivare al lettore come uno “scopami” ad ogni pagina, oppure tale non è.

Il poeta crede di accarezzare il sesso delle stelle, invece sfiora appena i lembi dell’indicibile, ed è già tanto.

Tutto questo. Tutte queste domande. La ricerca di senso. Il chiedersi cosa vuol dire vivere. Tutte le domande più essenziali e banali del mondo, insomma, rivelate in origine da un ottundimento della carne e banalizzate dalla necessità, dallo scivolare lento in una bramosia di durata che si fotte ogni qualità, ogni sussulto.

Si deve reagire a tutto questo, a questa merda simbolica, metafisica, come animali in gabbia che non abbiano mai smesso di amarsi. Diventare scaltri, allora, e trovare la capacità quasi

miracolosa di trasformare il desiderio in lima, la voluttà in lama dentata, e tagliare quelle dannate sbarre in modo da scappare, almeno per un po', a godersi l'aria, la pioggia, il reato del corpo, la valanga dei dubbi, la gioia di andarvi in culo a tutti mentre aumenta il prodotto interno lordo della vostra decadenza.

Alla fine di tutto, mi resterebbe pur sempre l'indicibile, in nome del quale continuerei a dirvi ottusamente i miei limiti con la gioia autistica del poeta.

Senza piano, senza progetto. Quando tutto il resto è divenuto fiacco o ridicolo. Andare verso l'ignoto allegramente, teneramente. Solo questo è davvero oltreumano (non divino, badate!, ma oltreumano, che va cioè in culo a tutte le paure del vivente restando deciso a non vendere più la propria pelle a nessun dio, a nessun merdoso bottegaio).

La morte, come una sorta di orgasmo della materia, si fotte per sempre la nostra unicità. Ecco il motivo per cui, in modo più o meno consapevole, continuiamo a ritenere ogni nostro orgasmo (ogni nostra voluttà) un freno a quel movimento che ci conduce inesorabilmente verso l'ultimo amplesso col mondo.

Liberare un corpo o un testo o un amore dalla sua voglia di salvezza.

Perché ancora un libro, se non per testimoniare la negazione del mondo che lo genera e da cui emerge comunque un barlume di meraviglia? Perché attardarsi a scrivere, se non per dire che ogni preoccupazione dell'epoca prepara un disastro? Come mai persistere a render pubblica la propria scrittura, se non per evocare un'incredibile mutazione di questo stesso disastro?

Si siede di fronte a me, nuda dalla cintola in giù, e comincia a toccarsi, a infilarsi le dita nella fica.

– Ti viene duro?

– Beh, sì. Avevi qualche dubbio?

– No, no. Lo so che ti piace quando faccio la troia. Àlzati. Mettiti accanto a me e fatti una sega. Voglio che mi sborri sulle tette.

Dire il desiderio è cosa incessante. Anzi, si può affermare, senza tema di smentite, che gran parte della scrittura moderna “creativa” abbia a che fare con l’emergenza del desiderio. Eppure, solo quando il desiderio si compie, possiamo legittimamente ammettere la verosimiglianza di ciò che ci siamo andati dicendo (e scrivendo) a proposito di quel compimento, senza sentirci in obbligo verso le mancanze della parola.

In altri termini, solo in morte del desiderio apriamo la scrittura e le gambe al nostro nuovo, successivo avvento.

È ancora da vedere se esiste una morte, ma intanto scopiamoci teneramente, come se nulla fosse effimero, e ridiamo d'ogni pensiero che ci allontani dalla terra.

La bellezza del pensiero sta nel non accontentarsi dei corpi che lo portano. Certo, occorre preservarli, interpretarne i limiti per rilanciarne la potenza, ma i corpi, da soli, senza il pensiero del desiderio o il desiderio che li afferma, non riuscirebbero ad affinare il dominio del godimento.

Prendere nota: farti ascoltare il concerto BWV 1052 di Bach; leggerti una poesia di Victor Cavallo; baciarti più spesso e

più a lungo; regalarti un altro giocattolo erotico.

Il mio pensiero è sempre stato profondamente erotico: ho sempre pensato, infatti, avendo come referenti imprescindibili i corpi e le menti delle donne che ho amato. La mia scrittura, in un tale movimento, è solo un altro modo per toccarle e per ricordare quanto la loro presenza sia stata toccante.

Scrivendo dell'amore e del sesso, io sormonto la speranza di ciò che potrebbe essere, mi beo di ciò che ha avuto luogo e preparo un rilancio delle esperienze amorose in una coerenza di affermazioni, eccitazioni, "coniugazioni". Al di là quindi delle preoccupazioni letterarie, che sono sì presenti, e neanche tanto marginali, la mia scrittura è soprattutto una messa in questione della transitorietà di certe esperienze;

un tentativo di amplificazione o di storizzazione ironica del godimento.

Gli orgasmi passano, mentre le parole restano, ci portano in dono una rilegatura efficace degli eventi erotici e differiscono, in tal modo, la morte dell'amore.

Osceno non è il sesso. Osceno sarebbe non chiavarti con amore.

La miseria affettiva degli uomini – la loro incapacità ad amare senza un progetto – ha separato storicamente il piacere dei viventi dalla “saggezza divina”. Tuttavia, solo l'estremo godimento può farci sentire che la vita contiene e conterrà sempre un *quantum* d'impossibile.

Nessuno ama senza il desiderio di amare, ma nessun desiderio, per principio, ama necessariamente l'amore.

Il corpo dell'altro non ha bisogno di interpretazione. O lo si ama, o lo si tiene a una distanza più o meno funzionale, più o meno cautelare. (Quando si dice l'amore, non ci si allontana mai da un'adiacenza, dalla narrazione di una tangenza).

Inutile dire quanto mi stiano sul cazzo quelli che ancora cianciano di una qualche purezza: preti, poeti laureati, politici moralizzatori. La virtù è l'anestesia totale che vorrebbero imporre all'intelligenza dei viventi, il drappo funebre che stenderebbero volentieri sulla bara della nostra voluttà.

Il desiderio di conoscenza spiega e dispiega l'inutilità di Dio. Se Adamo ed Eva preferirono andare incontro alla morte anziché restare in un'ebete perennità, Dio ha fatto cilecca.

Resta innegabile il senso di potenza che l'erezione trasmette al corpo e alla mente del maschio. Col sesso ritto, ci si sente "proiettati" contro una parte stessa della propria umanità. Il sangue che gonfia il cazzo, infatti, conduce l'uomo verso un annullamento tendenziale della necessità (cardine della civiltà fondata sul lavoro), a tutto vantaggio di un egoismo originario che cerchiamo costantemente di bonificare dentro il recinto sociale.

Ma intendiamoci: solo in un'ottica di potere, l'erezione rimane un tendenziale atto di guerra. Ciò significa una cosa essenziale, banale: non è l'erezione in sé a preparare la guerra, ma i rapporti di forza dentro i quali essa si manifesta.

Detto questo, e al di là dei lampanti processi di smercio dell'osceno, sarebbe interessante poter capire quanto la pornografia di massa faccia da sfogatoio

alle istanze autoritarie del maschio. Non è detto infatti che il porno giunga necessariamente a inasprirle, benché l'obiettivo di ogni potere, almeno sulla carta, rimanga proprio un tale inasprimento.

Estrarre uno stile dall'incertezza del discorso. Usare le parole – soprattutto quelle che dicono molto imprecisamente la mia voglia di chiavarti – per costruire un'espressione che sia riconoscibile, che sia mia. Liberare la scrittura da ogni preoccupazione morale, prescrittiva, e cercarvi un diletto, un erotismo dell'indicibile.

Tazzine sporche. Granelli di zucchero sulla tavola. La mia voglia. Il tuo sorriso. L'aria tiepida del mattino. Prima che tutto diventasse bacio nelle nostre bocche.

Affréttati, tesoro mio. La vita non può tramontare sul tuo corpo nudo. Osserva la direzione delle nuvole. Preparati a gioire della pioggia che cullerà il seme. Afferra il mio cazzo. Avvicinati al fuoco di tutte le parole con cui ti amo.

La gentilezza è il denudamento dell'orgoglio, la frugalità lieve e commossa che accarezza il mondo.

Senza gentilezza, il mio erotismo sarebbe un letto di ceneri, una vana millanteria. Solo un certo grado di premura addolcisce i trasalimenti di questa materia che ci disordina.

Contare i giorni che mi separano da te. Come un ragazzino. Come un adolescente brufoloso alle prese col suo primo amore. Attesa che mi costringe ad apprendere la pazienza, vale a dire l'esercizio più difficile al mondo.

(La tua assenza è una promessa di burrasca, ma anche una bestemmia contro la gioia che vivremmo.

In ogni caso, non ho alternative: devo sopportare la mancanza e trasformare in oro, o almeno in qualcosa che sbrilluccica, tutta la cattiva poesia del mio amore inevaso).

Sganciarsi dalla Storia. Buttare nel cesso le fissità dei monoteismi. Finire a sprangate lo *zoon politikon*. Smettere di leggere Derrida, Chomsky e roba simile. Pulirsi il culo coi libri di Lacan. Contare le luci ancora accese nelle case alle 3 di notte. Camminare sul bordo del marciapiede come si faceva da bambini. Cadere sempre con la bestemmia più bella sulle labbra. Sputare tutto il veleno che ci hanno passato il Padre e la Madre.

Mi piace considerare il nostro amore come un punto di tangenza tra il cerchio formato dall'insieme delle nostre potenzialità e la linea retta del divenire generale di tutte le cose. Un punto infinitesimale, discreto, che è il nostro tentativo d'ordine, il nostro tenerci in equilibrio (e per mano) sul continuo esondare delle forze. Un piccolo punto. Un punticino che si perderà nel movimento dei mondi, ma che per noi resta immanente, superbo, per niente casuale, e che rappresenta la nostra collocazione principe nel braccare il senso sui diversi piani dell'esistenza.

Quando sorridi, i tuoi occhi verdi fanno primavera pure nel buco del culo del mondo.

Dono della materia, tripudio dell'immanenza: la tua fica mi ripulisce da

questa speranza indecorosa che si chiama anima.

Essere la leggerezza che s'incula la morte, la ruota fuori asse che accompagna ironicamente ogni destinazione.

Giorni in cui sento quasi la necessità di uno squarcio dentro la polpa dei pensieri e nel fondo stesso della materia.

Toccare un limite, patire la propria mente, cercare un valico tra i diversi corpi che mi fanno.

La risonanza dell'origine, la bellezza di certi segni che si trascinano dietro – nonostante tutto – la tenerezza possibile del senso.

– Oggi mi sono innamorato di un verbo del greco antico: ὑποκορίζομαι (*hypokorízomai*), che si può tradurre pressapoco con “rivolgersi a qualcuno

in modo affettuoso", "chiamare qualcuno usando un vezzeggiativo, un diminutivo". L'ho scovato cercando l'etimologia del termine italiano *ipocoristico*, che indica per l'appunto la qualità di vezzeggiativi, nomignoli e roba simile. (Trovo un che di tenero nelle lingue morte. Grazie al loro continuo, sommerso risuonare dentro i discorsi dell'attualità, mi sento figlio di un destino che non ci ha mai tolto la parola).

Ogni tanto è bello mollare le parole, i pensieri e aderire alla semplicità di un accordo. Non avere niente da dire, sentirsi accadere nell'abbraccio e voler bene a tutte le superfici dell'altro.

Notte insonne. Stanchezza di pensiero. Voglia di strangolare anche Dio.

Nella sua globalizzazione di tutti i valori, l'umanità contemporanea è di-

ventata, con orgoglio, un fenomeno decisamente kitsch.

La miserabile economia dei like su Facebook. Lo spettacolo superfluo ostentato su Instagram. L'autoritarismo socialdemocratico del cazzo su YouPorn. La rapidità del banale rappresentato inconsapevolmente su Tik Tok.

Nel gioco dei corpi si afferma una grande evidenza: ciò che è vero ha origine necessariamente dentro la realtà della materia e si offre al tatto, al desiderio carnale, costruendo una sorta di certezza immediata.

Fuori da una tale realtà, vi è solo l'insufficienza fenomenica di ogni idealismo.

Il XXI secolo dell'era volgare sarà ricordato come l'epoca della masturbazione generalizzata: il tempo delle se-

ghe, dei ditalini, dell'onanismo fisico e mentale. La fase storica dei pippaioli, insomma, rafforzata da tutti questi giochini "virtuali" (e tendenzialmente abiotici) che ci allontanano sempre più dagli altri viventi.

In uno scenario del genere, ce ne staremo comodamente seduti in soggiorno a spararci una sega mentre fuori, come minimo, ci sarà una guerra senza quartiere tra le nostre stesse macchine. Finiremo così per essere uccisi con un sorriso ebete sulle labbra dopo aver appena acquistato sul web una riduzione in scala 1:1000 dell'inferno.

Oggi lavavo i piatti del pranzo e improvvisamente, in modo del tutto inspiegabile, ho pensato a Kurt Cobain che si spara una fucilata in bocca. Così, non so perché. Ho pensato proprio agli ultimi momenti di Cobain e ho provato una sincera tenerezza per lui, per la di-

sfatta del suo successo. Poco male se ho rotto poi una tazzina. Il mio giorno non ha certo cambiato luce per una stupida tazzina.

Anche se in tutto questo ci fosse un inganno, anche se la vita ci accorciasse le ali ogni giorno di più, ancora non ho trovato un motivo sufficiente per sbattere la porta e andarmene.

Si nutre sempre la speranza di uccidere ogni speranza e gabbare così perfino la propria mente.

C'è una parte di noi – la più ottusa, la più poetica – che non accetterà mai di mettersi da parte per fare posto alla morte.

Serata noiosa. Zero voglia di leggere o guardare un film. Giro a vuoto. Non mi riesce di combinare un cazzo. E capisco chiaramente perché Adamo ed Eva son scappati via dall'eternità.

Me ne sto a occhi chiusi. E provo a immaginarti qui, accanto a me. Stendo una mano. Tocco i ricordi. E la memoria si mette a masturbare furiosamente i pensieri.

Sommo paradosso di una certa cultura (a partire naturalmente da quella che si vuole *mainstream*): le opere tendono a disincarnare l'ambito erotico, a rilegarlo in una paccottiglia vetero-romantica, a rappresentarlo con elementi formali atti a bonificare il triviale dentro una consegna estetica socialmente accettabile.

Questo limite della cultura, assai grave a mio avviso, perché l'allontana ulteriormente dalla verità quotidiana dei viventi, ha come corollario la riduzione dell'oscenità – di qualsiasi oscenità, anche di quella più gioiosa e consapevole – dentro la sfera pornografica.

In realtà, bisognerebbe sempre tenere a mente che pornografico è il metodo, non l'oggetto o la dinamica in sé, e che ogni moralismo, ogni "buonsenso", fonda sempre originariamente un repertorio di elementi osceni ritenuti *contra legem*, rispetto ai quali viene difesa ogni volta una presunta virtù più o meno assoluta.

Magari un giorno scopriremo che tutto accade come se un tappo venisse tolto dal buco del culo dell'universo.

Nei prossimi anni, sarà interessante analizzare la riprogrammazione sociale e individuale delle dinamiche desideranti a partire dai frenetici mutamenti tecnici avutisi su scala globale.

Il desiderio dei singoli, nell'alveo sociale, si va modificando al variare dei rapporti di forza tra i desideri di gruppo e quelli particolari. Ciò mi pare in-

dubbio. Ed è su queste trasformazioni che s'innesta progressivamente, benché a velocità inferiore, un'interiorizzazione dei mutamenti, una ricombinazione degli assetti neurofisiologici.

L'ambiente mentale umano deve gestire un deficit del corpo, un'improvvisa inaffidabilità del corpo rispetto alle rapide modificazioni tecnologiche degli ultimi decenni. Il corpo e la mente arrancano dietro le innovazioni tecniche e vengono cooptati dentro quello che potremmo definire il governo spettacolare del panorama organico.

Formato in prevalenza da immagini mentali e da parole, il desiderio si muove in una foresta di mediazioni sociali, di costruzioni storico-culturali, e l'unica alternativa a sua disposizione è uno sfoltimento critico delle strutture che lo sovradeterminano.

Amante dell'assedio nei corpi che si accendono. La tua arte sta andando a fuoco. Il morto sarà permaloso. Bisogna avere il denaro della distanza. La moltiplicazione piace. Non si abita nella carne della madre. La notte si arrende. Sono un fiore in fuga. In modo che ti arrivi il profumo. Quella è l'incertezza della terra. Si sente tutta la mancanza di un bastone. L'albero non muore mai vigliaccamente. Mi apparve Lacenaire. Segatura di poesia nei risvolti del sesso. Comprendo l'attacco. Ingiunzioni per le labbra. Ecco un superuomo in sconto. Chiama la nuvola. Fammi un pompino grammaticale. Il gatto è quasi mezzanotte e non conosce destino. Attraverso il culo degli avverbi di tempo. Gradino. Dormi nel latte? Aristotele pisca arcobaleni. Non temere l'acacia. Sei secreto. Ti porteranno una nebulosa. Non irritare l'albero.

Ci sono cretini che non vedono una fica per così tanti anni da giungere quasi a reputarla un essere mitologico.

La cosa che spesso ci frega è voler aggan-
ciare il nostro desiderio a un'idea di
totalità. Vogliamo vivere ogni nostro
possibile in un'unica soluzione, oppure,
molto più spesso, aneliamo a una serie
di esperienze che miri a un tutto inscin-
dibile, inattaccabile da qualsiasi critica,
e che, al tempo stesso, sia perpetuo,
senza soluzione di continuità.

Vana speranza.

Pretendiamo una montagna, ma calpe-
stiamo la bellezza dei ciottoli. Lottiamo
per una qualche rivoluzione, ma non ci
accorgiamo dell'inerzia che s'insinua –
inesorabilmente, nell'immediato –
attraverso la frustrazione dei suoi
elementi particolari.

Poiché siete esseri vuoti che risuonano come grancasse solo quando urtano penosamente contro il mondo, non fate altro che cercare una maniera per rendervi odiosi.

Oggi sono talmente incazzato che m'inculerei pure un arcobaleno.

Senza aver mai sviluppato una dipendenza nei confronti dell'alcol, apprezzo molto il fatto che esso mi consenta di spegnere il futuro, di renderlo cioè ininfluyente, arrivando come a sospendermi in una sorta di dimensione extra-temporale, dentro la quale, in sostanza, non me ne frega più un cazzo di morire o di dovermi agganciare a una durata; in quei momenti, la mia "coscienza" viene quasi azzerata e non sento più il bisogno di tenere il conto della mia vita; la mediazione del tempo muore e le cose intorno a me si mettono

a galleggiare nel flusso imponderabile degli eventi sfidando ogni gravità.

Lei dorme. Il suo sesso dorme. Indulgenza della notte che si coagula intorno a un corpo.

Sonata per Coil e basso continuo. “Lo stiamo perdendo! Lo stiamo perdendo!”. Ma no, è solo una banale apocalisse. Mettetevi comodi. Il cuore della poesia minaccia tempesta e noi smetteremo presto il male che volemmo alle crepe della nostra mente.

Ridere di Jhonn Balance ubriaco, ridere del mio ridere di Jhonn Balance. I vermi della tenerezza hanno fottuto tutta la merda romantica del cuore. Chiamate i lupi.

E mi viene in mente il tipo che veniva alle elementari con me e che si è fottuto

la vita facendo il coglione con una cazzo di Vespa Piaggio. Se impenni e non mantieni l'equilibrio del mezzo che hai sotto il culo – senza casco – perché i bestemmiatori della morte non portano il casco, che si sappia – ti ritrovi invariabilmente a sbattere la testa e a morire giovane come la peggiore poesia.

Che poi, c'è quel pezzo punk che metti a volume esagerato, e ti tremano tutti i vetri delle finestre, e te ne fotti, e riempi il bicchiere per non pensare più a un cazzo di niente.

Ripenso alla sera in cui S* mi ha spompinato per la prima volta. Eravamo da lei, sul divano del soggiorno. Ed io, a un certo punto, ho avuto la netta sensazione che sua figlia, svegliatasi all'improvviso, ci stesse spiando dal corridoio. Ricordo pure che l'idea di

quest'eventuale epifania erotica mi eccitò molto.

Certo, forse ho lavorato troppo di fantasia, ma se davvero fosse successo ciò che immagino, mi viene allora da chiedermi cosa mai avrà pensato la bimbetta vedendo la mamma col mio cazzo in bocca.

(La "scena primitiva" del vedere la propria madre nelle vesti di *fellatrix*. Il taglio epico dell'inquadratura. Quel sorriso che ti verrà quasi spontaneo quando tradirai tutti i vuoti della tua famiglia).

Mia carne sorella, mia stonatura della morte, dammi la protervia del filo d'erba che spunta fra gli interstizi del marciapiede e concedimi al corpo dell'intemperanza che vuole possedere ogni cosa.

Dapprima si sente l'Altro, al livello panico della percezione, poi ci si sbarazza di tutte le parole inessenziali che gravano sul proprio sentire. Ecco come nasce la poesia.

Facendo letteratura, si rimane sempre assai lontani da quel dire illetterato – da quell'ignoranza degli ormoni, delle mucose – che io reputo il culmine del discorso erotico.

Questo finto fondamento che è la parola, questo spazio immane che lasciamo alla parola mentre viene tentato il ritorno definitivo al proprio corpo, alla propria raggiante ebetudine...

Troppi gradi di giudizio nel nostro respiro, troppe farciture di pensiero! Il discorso dovrà essere decorso. Non si può pretendere di trincerarsi in un destino di rincalzo.

Con buona pace di Lacan, mi piace pensare che il significato sia un sesso in bocca al significante. Un sesso, non un sasso. Quindi: un'istruzione, non un'ostruzione; una rapacità, non una capacità.

Inutile girarci intorno: le intemperanze del mio cazzo mi fanno sentire sempre un po' aorgico.

Se io dico: ho voglia di te, non lo faccio semplicemente per dare un oggetto al mio pensiero che sborra, ma soprattutto per dire: il mio pensiero non sborra senza di te.

In realtà, ogni volta che ho voglia della tua presenza, abbandono ogni preoccupazione e faccio subito posto alla spensieratezza.

Il desiderio non si dà pensiero. Il sesso s'affaccenda solo intorno a ciò che implica la sua tumescenza immediata.

Qualsiasi orizzonte diventa il piano di tumescenza del desiderio, e la presenza dei nostri sessi mette in gioco l'intelligenza stessa del mondo e li include nello svolgimento carnale del senso (che è come dire: abbraccio te e mi scopo il movimento stesso che mi mette al mondo).

Gioia, luce, tenebra: cerchiamo di prenderne anzitutto l'intensità, e non necessariamente l'intenzione. Poco importa, al cielo azzurro, che la terra s'inaridisca dentro i confini degli uomini.

Il vivo delle pietre su cui inciampano i luoghi comuni. Il ravvivamento degli spigoli che fanno la differenza. Il dispendio carnale dei corpi spinto fino alla più poetica esecuzione del rigore.

– Un giorno, quando l'odore della mia
fica sarà solo un vago ricordo, non
dovrai perdonarti per avermi amata.

La sconcezza nel dire di sì all'inconve-
niente della bellezza. L'esigenza
universale di fregare la morte per non
svilire la bellezza del particolare.

Essere corpo fino in fondo, fino agli
estremi limiti del respiro e della materia
che muore, e non voler provare nulla,
se non l'orgoglio puerile con cui il cor-
po prende possesso della morte.

La mia idea di letteratura è del tutto
funzionale alla ricerca della gioia, del
godimento. Io posso solo scrivere di ciò
che mi consegna alla compiutezza sfug-
gente dell'esperienza. Le mie parole, ri-
spetto a te, devono costruire una sorta
di vibratore, un sex toy immateriale e
nondimeno arrapante.

Mentre guido nel traffico cittadino, lei comincia a toccarmi fra le gambe. Sorrido.

– Aspetta almeno che siamo usciti dal centro.

– Ma no, chi se ne frega.

In pochi istanti mi tira giù la lampo e infila una mano nei jeans.

– Uh, ti è venuto già grosso, che bello! Ora gli do una leccatina.

Detto fatto: lo tira fuori velocemente con non poca perizia e comincia a succhiarlo. Io intanto cerco di non distogliere troppo l'attenzione dalla strada.

A un semaforo rosso ci passa accanto una ragazza che deve attraversare sulle strisce. Butta un occhio in macchina e si rende conto della situazione. A quel punto si ferma, indugia. Ho la netta sensazione che stia arrossendo, il suo volto cambia radicalmente espressione,

sembra quasi che faccia uno sforzo per non mordersi le labbra.

– Hai fatto colpo su qualcuno, dico alla mia donna.

Lei alza la testa, vede la ragazza che ci osserva di sottecchi e scoppia a ridere. Le fa ciao ciao con la mano e poi si rimette a succhiarmi. Il semaforo diventa verde.

Uno dei più grandi limiti della pornografia di massa è la quasi assoluta mancanza di giocosità all'interno delle sue scarne trame. Il che è dovuto senz'altro alla sua meccanicità rappresentativa, che finisce per sovrapporsi, come una seconda pelle, alla naturale e concorde ripetizione degli atti sessuali. Una tale differenza non è affatto sottile. La ripetizione, da sempre, è alla base di ogni gioco, con regole accettate e reiterate su base volontaria da tutti i partecipanti. La pornografia, invece, costruisce

una macchina desiderante che si vuole a ciclo continuo, autoreferenziale, nonché del tutto agganciata a dinamiche spudoratamente mercantili, le quali non fanno altro che accentuare la seriosità delle rappresentazioni porno dando più importanza al valore del gioco e meno alle sue regole.

– Ti amo.

– Anch'io.

– Allora fatti succhiare l'uccello.

– Questo significa che se tu non fossi innamorata, non me lo succhieresti?

– Guarda, te lo prenderei in bocca lo stesso.

– E allora dove sta la differenza?

– È facile. I miei sono pompini d'amore. C'è una bella differenza.

Ammettiamolo: l'amore è stata una bella invenzione, un modo per scantonare la natura e sviluppare una narra-

zione comune che esaltasse la carnalità senza negarne gli eccessi.

Amore è il nome che dice la comunità degli eccessi che si vogliono affettuosi; l'eccedere toccante, appassionato, consolante.

Quel che rimane da dire è la festa delle parole, l'adiacenza commovente – e mai da ritenere scontata – delle nostre idee sul mondo.

Comunità che risplende. Corpi indifferibili. Entusiasmo feroce per le tempeste del cuore.

In tutto questo mulinare di sessi, lingue e passioni da decifrare, si giunge spesso ad avvertire un'esigenza di pudore, di discrezione dei moventi.

In certe situazioni, infatti, siamo talmente presi dalla nostra ricerca di evi-

denza da risultare più nudi del necessario.

Quando ciò accade, e se abbiamo modo di prenderne coscienza, nasce in noi uno strano desiderio di responsabilità, che ha più a che fare col denudamento delle anime e molto meno con quello dei corpi.

Le parole che dicono la bella oscenità del sesso presentano una nettezza e una decisione che riducono il pensiero filosofico a un mero balocco di castrati, almeno fino a Georges Bataille, e anche lui, diciamolo, ha ancora talvolta un retrogusto pretesco, con tutte quelle ciance su sacrificio, sacro, dialettica norma-trasgressione; bisogna però riconoscere che l'erotismo, grazie alla sua opera, s'installa per la prima volta in modo propositivo (e nient'affatto conciliante) all'interno del pensiero occidentale.

Avere sempre una parola in meno – rispetto alle pretese e ai propositi letterari – non ci salva dai debiti che contrae il nostro desiderio di poesia.

A cosa mi espone la tua presenza se non alla perdita gioiosa del mio egoismo? Essere impazienti, scalpitanti, e tuttavia voler bene anche all'attesa dell'abbraccio.

Le mie sole patrie: i tuoi occhi, l'odore del pane appena sfornato, le nostre rispettive unicità che s'incontrano riconoscendosi.

Ciò che chiamiamo amore è una perdita di tempo, e proprio in quanto tale, se vissuta senza sensi di colpa, ci illumina e ci conforta durante i brevi sussulti della nostra materia.

La formula linguistica “ti amo” è certamente tra le più abusate, le più logore, eppure: non saremmo forse capaci di dare indietro tutte le altre parole pur di poterla affermare con autenticità sperando di vederla accolta? Non cercheremmo, ancora una volta, di renderla il punto di partenza per un’esplorazione accorata, comune, entusiasmante? Non andremmo forse avanti per la nostra strada, reiterando la ricerca, anche quando l’amore che proviamo non venisse soddisfatto o non ci realizzasse compiutamente?

Solo i nichilisti piccolo-borghesi, morti a ogni affetto verso se stessi e gli altri, possono schernire l’amore e non tentare nessuna sortita per uscire dalla loro patetica impasse; solo la loro incapacità ad amare, li spinge a rifiutare il mondo anche quando quest’ultimo, in verità, se ne frega altamente dell’avversione di cui vien fatto segno.

Uno dei limiti dell'amore è che esso finisce nei libri. O forse è l'amore stesso ad aver bisogno dei libri per non restare impigliato nei propri limiti.

Certo, si possono conoscere molte cose. Ma come riuscire a farne esperienza? In che modo se ne può fare un'esperienza che trascenda tutte le cose?

Per far sì che qualcuno ci ami, non dobbiamo mai renderci troppo umani.

Mi viene da ridere se penso che un giorno potrebbe esserci qualcuno che pontifichi sulla mia opera senz'aver alcuna cognizione della tua fica.

Non mi stancherò mai di mettere al centro delle mie contraddizioni la splendida labilità della gioia. Ridere di ogni giudizio. Assolvere ogni sorriso.

Trascinare la vita e i suoi amici dentro il territorio dell'incertezza più bella.

Fammi entrare nel colore dei tuoi occhi. Spazza via con un abbraccio la parzialità del mio sapere. Nomina invano il nome del disastro. Ruba alla nostra morte il tuo dubbio più affettuoso.

Quando tutto sembra esaurirsi o crollare, intorno a noi o dentro di noi, è proprio in quel momento, invece, che bisognerebbe credere gioiosamente (e non senza incoscienza) a una riduzione dell'impossibile. Rifiutare l'ignavia e aderire all'impossibile. Credere cioè a una configurazione dell'esistente – a un "oltre" del possibile – che resti più agevole e tangibile di ogni idea che ce ne potremmo mai fare qualora partissimo esclusivamente dalle nostre paure.

Nella società pornografica del XXI secolo, arriviamo al paradosso che un corpo nudo non sia necessariamente un corpo messo a nudo. Non nella sua compiutezza, almeno. Risulta nudo infatti nell'usabilità dei dettagli, nella sovraesposizione di alcune sue parti, e pertanto – culmine del paradosso – si rivela nudo solo nell'espropriazione totale della sua nudità.

– Sai qual è il tuo problema? Hai un pensiero che va a infilarsi spesso nel buco sbagliato. Proprio per questo, dovresti fidarti più del tuo cazzo e meno della tua mente.

Mi appari completamente nuda solo quando ti abbigli col desiderio che più mi va scoprendo.

Insinuare l'orgasmo negli angoli del giorno e sentire tutta l'eccitazione delle cose.

Che sesso hanno le pietre, l'acciaio, il denaro? Che sesso possiamo ritrovarci assecondando il dubbio dei filosofi o la morte di Dio?

A partire dalla sua realtà carnale immediata, il singolo non potrebbe mai subordinarsi a una visione metastorica dell'amore. Nessun ideale riuscirebbe infatti a distanziarlo dalla presenza irrimediabile del suo desiderio. Ed è qui – è proprio qui – che crolla ogni presunzione del potere.

Niente potrebbe essere più triste che vedere uomini e donne asserviti a un'idea parziale dell'amore.

Noi prendiamo le cose e le mettiamo dentro le parole, per cui crediamo che

le parole ci rimandino costantemente alla realtà, a un'oggettiva esistenza del mondo che interiorizziamo. Così facendo, non teniamo però conto di quanta ombra e approssimazione le parole si portino dietro. A ben vedere, i contorni delle cose diventano sfrangiati e indistinti tutte le volte che ci costringiamo a possederle dentro i limiti del discorso. Noi parliamo del mondo, ma il mondo non si riassorbe certo nell'indecisione definitoria dei nostri tentativi. Eppure insistiamo, ci caliamo fra le incertezze dei termini e ne strappiamo un uso ironico, poetico, capace di aprirli e di tenerli aperti al di qua della loro valenza terminale.

Sono dell'avviso che occorra uscire dalla dittatura dell'orgasmo. Realizzare una sessualità panica, diffusa, molteplice. Essere contemporaneamente tutti i sessi e tutti i desideri possibili.

Erotizzare ogni cosa, organica e inorganica, in modo da costruire un territorio comune dove le idee di paradiso, inferno, amore, egoismo, ecc., non hanno più alcun senso proprio perché possedute e incarnate, a quel punto, da tutti i sensi messi insieme.

In altre parole, non tendere più a rilegare i culmini del piacere, ma culminare già in ogni desiderio, in ogni questione che metta in gioco il respiro, in ogni critica carnale avanzata dalla presenza stessa dei nostri corpi.

(Sentirsi già venuti in ogni movimento erotico, senza però, per questo, sentirsi arrivati).

Potete anche non scopare, potete anche non agganciare le vostre azioni a una volontà di godimento determinata, ma dovrete pur vivere, dovrete comunque affrontare le sfide che vi pone la vita, e vi toccherà farlo senza lasciarvi fregare

dal potere che cerca di governare i vostri desideri.

Quando vi accade di non riconoscere la bellezza del mondo, dove va a nascondersi il vostro sesso?

La poesia sta nel rendersi conto che l'amore può diventare più reale della realtà.

Ciò che io vedo e amo nel tuo corpo, come pure nel tuo spirito, è sempre legato alla responsabilità – e non alla dipendenza – che noi sapremo costruire insieme, a partire dai limiti stessi della nostra presenza, intorno alla voglia comune di superare la freddezza dei significati e le carezze mancate.

I tuoi seni che ridono. La tua bocca che albeggia. Il verde sfacciato dei tuoi occhi che mi assedia.

Potrei mai resistere e barricarmi in una poesia approssimativa? No, non potrei. Sono un poeta facilmente corruttibile. La carne è forte, ma la poesia è debole.

Fino a qualche anno fa, non ho fatto altro che prendere a piene mani dal mondo, talvolta arbitrariamente, freneticamente, al fine di poterne godere in modo incontrollato, egoistico.

Oggi, al contrario, con alcuni decenni di vita sul groppone, e diverse esperienze che mi hanno indotto a prendermi cura delle mie contraddizioni, mi accorgo di voler dare tanto e di avere ancora un intero mondo interiore da poter offrire.

Certo, le forme e i modi, di ciò che voglio donare agli altri, sono da decidere insieme a chi vorrà esserci, ma è innegabile la gioia che già mi viene da questa disponibilità, da questo enorme campo di possibilità che vado spalancando di fronte ai miei passi.

Quel che accadrà – lo so, lo sento, lo voglio – non sarà più un aleatorio lancio di dadi o una calcolata mancanza di ragione, ma avrà a che fare piuttosto con la gioia di cullarmi dentro le mie rughe – in morte di ogni inutile speranza – insieme ai compagni e alle compagne che troverò lungo la strada, e grazie alla compiutezza possibile e sovrana che potrà sempre avere la nostra intesa. (Per inciso, tutto questo non significa diventare concilianti o sperare in una vantaggiosa ricollocazione di ciò che è stato. Gli amori e le amicizie passati non vanno difesi o criticati per il valore che hanno in sé – sempre più debole e sfrangiato –, quanto, se mai, per la potenza inespressa che posso ancora abordare, come un novello surfista, facendo tesoro e impulso della loro onda lunga).

Laureana Cilento, dicembre 2018 - febbraio 2019

Liberare un corpo o un testo o un amore dalla sua voglia di salvezza.

Carmine Mangone è nato a Salerno il 23 dicembre 1967. Agitatore poetico e punk anarchico, vive solitario (ma non isolato) tra le colline del Cilento. Ha alle spalle studi di informatica e una laurea in Scienze politiche, ma per stare al mondo si è ingegnato spesso e volentieri facendo, tra le altre cose, l'idraulico, l'apicoltore, lo squatter, il curatore editoriale. Ha tradotto in italiano Rimbaud, Péret, Vaneigem, Lautréamont, Blanchot, Char, Bataille, Artaud e molti altri. Dal 1998 tiene letture e azioni poetiche in tutta Italia, ritrovandosi spesso a spalleggiare autori di rilevanza internazionale come Ferlinghetti, Hirschman o Jodorowsky. Nel 2015 è stato tradotto e pubblicato anche in Francia.

